

*fogli
di
viaggio*

*dal Monastero dei
santi Pietro e Paolo*

19

Carissimi amici,

anche quest'anno siamo riusciti, non senza qualche fatica, perché la vita in monastero è sempre densa, a raggiungervi con questi Fogli di Viaggio, che vogliono portare a molti il nostro ricordo, il nostro augurio e la nostra riconoscenza. Già, riconoscenza, perché la vostra presenza, più o meno prossima, è sempre per noi memoria del fatto che non siamo in monastero per noi soltanto, ma anche per voi e per tutti: la vita monastica da sempre vuole infatti essere punto di incontro tra la presentazione a Dio delle diverse situazioni umane e l'accoglienza della benedizione che da lui discende.

Come potrete comprendere dalla Cronaca e da taluni interventi, quest'anno è stato per noi un tempo di grazia particolarmente significativo, che ha avuto nella professione di f.Angelo, nella vestizione di f.Agostino e nella erezione del monastero in priorato indipendente (con la conseguente elezione del primo priore) gli episodi più evidenti di un cammino fatto e ancora in atto, i segni vivi di un tratto di strada in qualche modo completato e l'avvio di nuovi inizi.

Sono stati tanti, in questo anno, i momenti di grande gioia e di percezione di una particolare bene-volenza di Dio e tutto questo ci induce a guardare avanti con serenità e fiducia, così come con rinnovata responsabilità e impegno.

Sempre appare, nella percezione della bene-volenza di Dio, una certa sproporzione, come se davvero egli non guardasse alle nostre povertà (che sono sempre tante), ma anzi si compiacesse di risplendere dentro di esse, così che termini come "grazia" o "gratuità" possano emergere spontanei e immediati tra il confronto di ciò che siamo e di ciò che ci è donato. La logica del "merito" non è davvero quella usata da Dio, che si compiace piuttosto di usare misericordia e benevolenza quasi "ad occhi chiusi", facendo piovere la sua grazia, come suggerisce una parola del Vangelo, proprio su tutti. E non è il Natale proprio l'apparire nella carne della grazia di Dio offerta a tutti?

C'è una cosa particolare che vorrei condividere con voi quest'anno: la nostra riconoscenza verso tutti gli abati Presidenti della nostra Congregazione benedettina Sublacense, con i quali la nostra comunità ha sempre avuto a che fare. Ora che siamo diventati priorato indipendente e siamo anche tornati nell'alveo della Provincia italiana, si è concluso, in termini giuridici, il tempo del legame diretto di dipendenza dall'abate Presidente, legame diretto di dipendenza che ha caratterizzato la nostra comunità fin dal suo nascere.

Anche se per molti di voi i loro volti sono sconosciuti o poco noti, permettetemi ugualmente di ricordare i loro nomi, visto che essi hanno scandito tanto da vicino la nostra storia, oramai trentacinquennale.

Sotto l'abate Gabriele Brasò, già abate di Montserrat e sotto la sua diretta responsabilità è nata la nostra comunità nel 1971, a Gudo Gambaredo, all'indomani del Concilio e dell'apertura verso nuove forme di vita monastica, allora chiamate "di vita semplice" (ma come è risultata complessa la vita anche in una piccola comunità!). Senza il suo coraggio e senza la sua audacia nel rischiare investendo sui giovani noi non saremmo mai nati.

Dopo di lui l'abate Mauro Elizondo, fiero basco e già priore di Estibaliz, da cui dipese, in ultima istanza, il trasferimento della nostra comunità in terra novarese, dapprima a Miasino e quindi ad Agrano.

Dopo di lui l'abate Denis Huerre, già abate della Pierre-qui-vire. La grande stima e il grande affetto verso di lui (che possono durare tutt'ora grazie al dono fattogli di una vita longeva e sana) non impedì, per circostanze storiche particolari, la nostra uscita dalla Congregazione e il nostro temporaneo approdo sotto le ali più che paterne del carissimo padre Aldo Del Monte, vescovo di Novara. Fu con la sua benedizione e il suo incoraggiamento che, sotto la guida di f.Bernardo, allora Superiore, la comunità poté edificare l'attuale monastero, qui a Germagno.

Con l'abate Gilbert Jones, inglese, già abate dell'abbazia di Ramsgate, poté essere rifatta, a monastero concluso, la domanda di un ritorno in Congregazione. Con benevolenza la richiesta venne accolta e così la comunità tornò, come all'inizio, a dipendere direttamente dall'abate Presidente.

Dopo l'abate Gilbert, l'abate Thierry Portevin, già abate di En-Calcat, con il quale la comunità trovò non solo un padre, ma anche un fratello e un amico. In anni anche difficili per la comunità egli si è guadagnato la stima e l'affetto di tutti noi. A lui dobbiamo moltissimo e anche ora che, non più abate Presidente, egli svolge il suo umile servizio come priore in una comunità del Madagascar, ci sentiamo a lui legati in modo del tutto particolare.

Infine l'abate Bruno Marin, già abate di Praglia, l'attuale abate Presidente, che ci ha avvolti di una fiducia più che incoraggiante. E' a lui che dobbiamo la grazia di questo passaggio da monastero dipendente a priorato "sui iuris", come si dice in gergo canonico e che esprime in un certo senso "la maggiore età" raggiunta dalla comunità. Ci auguriamo proprio di non deluderlo nella fiducia accordatoci.

Ora che, dopo trentacinque anni, il filo della dipendenza immediata è stato interrotto, mi pareva giusto fare memoria riconoscente di questi

uomini che hanno segnato, scandito, accompagnato la nostra storia, peraltro non del tutto “di vita semplice”, al di là dei manifesti degli inizi, forse un poco (ma in fondo anche giustamente) troppo ideali.

La grazia di Dio per noi è passata anche per loro, talvolta in modo più velato, ma molto spesso in modo evidente e davvero non si potrebbe comprendere chi siamo senza tenere presenti, almeno sullo sfondo, anche i loro nomi, i loro volti, le loro scelte in nostro favore.

Vivere in favore di: forse è sempre stato questo il principio ispiratore di questi uomini nel loro servizio ed è un principio che potremmo tutti cercare di accogliere e di incarnare nelle nostre situazioni particolari. Diventare uomini e donne che vivono anzitutto non per se stessi, ma sempre in favore di. Che sia questa la vera imitazione di Dio, così come si è rivelato nel mistero del Natale?

p.Natanaele

Cronaca del monastero

Eccoci, come ogni anno, a darvi qualche notizia della vita trascorsa: vita semplice, apparentemente quieta, lenta, quasi monotona, eppure mossa, sempre nuova, a volte anche troppo rapida, incalzante, vicina eppur così lontana da quella che traspare ne “Il grande silenzio”, film che tanto ha fatto e fa parlare.

La raccontiamo a partire dai fratelli, uno per uno, per giungere alla comunità intera e oltre, ad alcuni tra coloro che hanno trascorso qualche giorno tra noi facendosi per quel breve tempo monaci coi monaci...

Fratel Agostino, nel suo abito ancor nuovo, continua la sua corsa affrettandosi sui sentieri di Dio: ha ripreso la vita tra i banchi, lui che la scuola ha sempre cercato di evitare da piccolo! L'obbedienza mette le ali ai piedi e mansueto si avvia ogni venerdì alla Facoltà teologica di Milano, come pecora condotta al macello... Il sorriso non si spegne affatto, anzi, e nel lavoro ordinario del giardino e del bosco continua le lezioni di spiritualità, ascoltando “faggi e querce” raccontare dello stesso Dio.

Fratel Gabriele stupisce tutti con la sua fantasia creatrice tanto in cucina quanto nei piccoli lavori di casa, dando il meglio di sé proprio in queste ore, quando, come ogni anno prepara in ogni locale comune un presepio. Dalle cose rovinate e da buttare trae rupi, case, monti, foreste e villaggi per l'uno o l'altro presepe mostrandoci così l'arte stessa di Dio, trarre maggiore gloria dalle realtà più povere e insignificanti per confondere le forti e le imponenti: chissà se impareremo!

Fratel Angelo continua gli studi a Milano acquisendo sempre maggior finezza critica nell'intricato mondo della teologia e dell'esegesi. Con la stessa meticolosità cura il giardino, segue le famiglie delle api, ordina e dispone i vasi sacri dell'altare, giungendo sempre in anticipo pur non affrettandosi mai. La professione solenne da poco celebrata non ha alterato il suo amore al nascondimento e la sua indole di fedele sequela di Dio e dei fratelli.

Fratel Lorenzo, attratto da ogni espressione artistica, passa dal pennello alla tastiera, dal pentagramma alla gamma dei colori, senza dimenticare gli ospiti di cui si prende cura, e senza tralasciare il laboratorio delle marmellate dove produce nettare e ambrosia per la gioia dei golosi e per sostenere, più prosaicamente, l'economia del monastero. La sua distrazione è divenuta proverbiale, ma nel segreto apprezziamo le sue delicate attenzioni ad ognuno.

Fratel Claudio sorride dietro la folta barba nera e tutti con quel sorriso tranquillizza, dopo il primo spavento: dall'eremo, dove vive, si sposta tra mele, foglie di vite, computer e utensili di meccanica. Di noi è il più noto nel mondo, partecipando, per la competenza ormai riconosciuta, a convegni nazionali e internazionali sulla frutta, la vite, la mela... Natura e informatica si incontrano e nulla tolgono alla semplicità del suo cuore e alla profondità del suo inabissarsi nella Parola.

Fratel Piero canta con gli strumenti della sua arte di falegname: pialla, circolare, levigatrice... In falegnameria non manca mai il lavoro sempre più specifico e creativo. Non ne gioiscono solo gli esterni, ma spesso ognuno di noi chiede un aggiustamento, un aggiunta, un qualcosa che renda più funzionale il lavoro, più ordinata la cella. Lui sorride e a tempo opportuno tutti accontenta: la preghiera e la Lectio divina non sopportano che niente sia loro anteposto!

Fratel Bernardo continua silenziosamente il suo compito di economo, cercando di non far mancare il necessario ai fratelli e di bilanciare le spese con le entrate per permettere a tutti una serenità che l'incubo di debiti facilmente toglie. Lo troviamo spesso in parlatorio ad accompagnare persone che a lui si rivolgono, e poi di corsa nei corridoi, sempre stanco, spesso assonnato, di frequente in ritardo... ma gli vogliamo bene anche così!

Padre Natanaele ha visto confermata ufficialmente dalla comunità l'opera compiuta in così tanti anni come superiore e padre tra i fratelli: ora è priore conventuale eletto tra i fratelli e con la discrezione che lo ha sempre caratterizzato ci raccoglie e ci accompagna verso una maggior fraternità, verso Dio. Noi lo accompagniamo particolarmente nella trepidazione per la incerta salute della sua anziana madre, e nelle visite di controllo che seguono con cura la sua stessa personale salute.

Sì, come avete intuito e come già vi ha detto lo stesso padre Natanaele, la comunità ha ricevuto quest'anno un riconoscimento giuridico inatteso, almeno nella modalità così semplice e immediata con cui gli è stato conferito. Ma raccontiamo con ordine.

Già nella visita paterna dell'agosto dello scorso anno, padre Bruno Marin, abate preside della nostra Congregazione, bene impressionato dal nostro stile di vita e da una certa acquisita solidità, aveva prospettato per un prossimo futuro uno statuto diverso per la comunità, il riconoscimento cioè di monastero "sui juris", forma giuridica che ci avrebbe permesso una autonomia di conduzione nella vita ordinaria e negli eventi straordinari: fino a quel momento infatti una decisione importante della comunità non poteva

essere presa senza la presenza e la presidenza del “capitolo” da parte dell’abate Preside o di un suo delegato. Per un passaggio al nuovo statuto giuridico occorre ancora il numero minimo di sei professi solenni.

Si avvicinava intanto il tempo di una possibile professione solenne di frater Angelo. Per la fine di maggio l’Abate Bruno ha indetto la Visita canonica, condotta con l’allora padre Abate Visitatore della Provincia Italiana, padre Romano Cecolin. Dopo l’ascolto dei fratelli, la Visita si è rapidamente conclusa con un forte incoraggiamento alla comunità per proseguire fedelmente in quel cammino monastico che la caratterizza. Il giorno seguente, sotto la presidenza di padre Bruno, il Capitolo ha ammesso alla professione solenne frater Angelo.

Pochi giorni dopo, per la solennità della santissima Trinità, padre Bruno è tornato tra noi per celebrare la professione solenne di frater Angelo, al termine della quale, la comunità tutta riunita nella sala del Capitolo ha ascoltato la lettura del decreto della sua erezione a Priorato *sui juris*. Senza porre indugio, i professi solenni hanno eletto, con votazione segreta, il loro priore nella persona di padre Natanaele. Mentre padre Bruno otteneva il regolare consenso del suo Consiglio a Roma attraverso alcune telefonate, tutti ci siamo uniti alla gioia dei tanti che hanno voluto attorniare frater Angelo in questo giorno “definitivo”. Più tardi, siamo ritornati in capitolo dove padre Bruno ha confermato l’elezione di padre Natanaele e ha compiuto i gesti tradizionali di affidamento a lui della comunità. Pochi minuti e padre Bruno ci ha lasciato per un impegno urgente e Roma. Alla fine di una giornata già molto intensa, tutto si è svolto così rapidamente che qualcuno tra noi è rimasto tanto disorientato da comprendere solo dopo i gesti che siamo stati chiamati a compiere!

La mattina seguente, padre Natanaele è poi partito per partecipare, come uditore, al Capitolo della Provincia Italiana, dove è stato proposto l’ingresso nella Provincia stessa del nostro monastero. La proposta è stata accolta favorevolmente.

Alla fine di questi pochi giorni la comunità si è trovata così ad essere non più una casa *extra Provincias*, dipendente dal padre abate Preside, ma priorato *sui juris* della Provincia Italiana: pur se questo riconoscimento è stato da alcuni di noi atteso per tanti anni, esso è giunto per tutti con una straordinaria dimensione di gratuità quasi che nulla della fatica e del cammino di questi 35 anni ne avesse dato diritto o merito.

Un nuovo dono ci è giunto a fine ottobre con l’inizio del noviziato di frater Agostino: avrebbe dovuto essere periodo di fine noviziato, ma la sua situazione canonica (sposato e con un figlio) ha richiesto un *iter* canonico che non ha nulla da invidiare ai tempi lunghi della burocrazia statale. Col suo nuovo nome, il suo nuovo abito, continua tra noi, come già ricordato, la

sua corsa: “quanti sperano nel Signore ... mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi...”.

Allargando ora lo sguardo oltre il gruppo dei monaci della comunità, ricordiamo tre visite (più una che quest’anno è mancata), i “Fratelli nel mondo” e alcuni ospiti “particolari”.

La prima visita è avvenuta nel dicembre dello scorso anno: di ritorno da Dumenza, dove aveva accompagnato un fratello dell’Africa, ci è giunta gradita la visita di padre Luc, abate della Pierre-qui-Vire, che ha rinnovato la gioia e la fraternità del recente incontro di tutta la nostra comunità, Fratelli nel mondo inclusi, al suo monastero.

In febbraio è ritornato per qualche giorno padre Thierry, alla vigilia della sua partenza per il Madagascar, dove ha accettato l’incarico di priore della comunità di Masina Maria. La sua presenza si è rinnovata, con gratitudine e gioia, in occasione della professione di frater Angelo ed egli ha condiviso con noi esperienze e preoccupazioni del suo nuovo e difficile incarico.

In agosto si è fermato tra noi padre André-Jean, abate di En Calcat: a dieci anni dalla sua elezione ad abate voleva un tempo di raccoglimento e di preghiera e il nostro nuovo eremo gli ha concesso un quadro silenzioso e suggestivo per realizzare il suo desiderio.

A settembre avremmo voluto, come ogni anno, ospitare nella fraternità e nell’amicizia madre Eugenia, badessa della comunità di san Paolo a sant’Agata sui Due Golfi: la malattia, che l’accompagna da mesi, l’ha trattenuta in ospedale prima e in monastero poi e noi ne seguiamo con trepidazione e speranza il decorso, rallegrandoci con lei del rifiorire della comunità con nuovi ingressi e la professione solenne appena avvenuta di suor Maria Olga.

Con i Fratelli nel mondo varie sono state le occasioni di incontro, ma la morte di Giuliana, la celebrazione delle sue esequie e il compimento del suo estremo desiderio, narrato in queste pagine da AngiolaMaria, rimangono e rimarranno per tutti noi un momento cruciale e fondante del nostro comune cammino alla sequela di Benedetto nello spirito del Risorto. Giuliana aveva desiderato far parte della nostra comunità con Tarcisio, suo sposo: ora ne è primizia nel Regno.

Vorremmo ricordare, tra i tanti che sono passati in foresteria, gli ospiti dello scorso Natale e quelli della solennità di Tutti i Santi: i primi, Gina e Giovanni di Troia con Nicola, Davide, Stefano e Gloria; i secondi, Bruno e Maristella di Trieste con Anna, Elia, Daniele e Irene... due numerose e belle famiglie che hanno rallegrato in modo per noi insolito due momenti festivi della nostra vita.

E ancora qualche notizia da condividere con voi per non farvi trovare sorprese qualora saliste al Giardino: l'eremo sul cucuzzolo del colle è terminato in tutti i dettagli e offre uno spazio solitario a chi volesse fermarsi per qualche giorno... se lo troverà libero, perché è rifugio conteso già tra di noi!

Anche la baita alla Colla, dopo l'incendio che ne ha distrutto il tetto prima dello scorso Natale e le lunghe peripezie per terminare alcune infrastrutture, è giunta a conclusione e, nel rispetto di rigide e spartane regole, può accogliere piccoli gruppi di persone coraggiose... come gli scouts!

Non si sente più da mesi l'affettuoso abbaiare di Ciko: il nostro pastore-aski è morto la mattina del 7 agosto alla rispettabile età di 14 anni. Ma ora chi sale potrà trovarsi tra i piedi l'impertinente Tex, un cucciolo di labrador che stiamo a fatica educando alla gravità monastica: "missione impossibile"!

Anche il parco macchine ha conosciuto nell'anno rottamazioni e nuovi arrivi: la gloriosa Panda ha lasciato il posto alla fiammeggiante Agila e il vetusto Daily è stato rimpiazzato con uno nuovo ... "per così dire"!

Ma vi sono ancora sorprese per quando salirete al Giardino: non possiamo ancora narrarvele perché devono sorprendere anche noi: eccolo, infatti, il Signore che viene a visitarci. Ma in che modo, ma come? Lo aspettiamo con voi, "vigilanti nell'attesa".

Il cronista, fratel Bernardo

La comunità luogo privilegiato per rinascere nuovamente...

Comunità monastica, vita fraterna: come la vedo, come la vivo?

E' possibile dire con sincerità, senza ingannare se stessi e senza illusioni "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!""? Oppure la vita fraterna è solo un peso, una "croce" da trascinarsi dietro, una riduzione del mio spazio di libertà?

Sono queste domande che faccio a me stesso e sulle quali mi piacerebbe con semplicità condividere qualche tratto di esperienza.

Mi pare importante una premessa. Come la vita umana e dell'universo sono costantemente in movimento, in evoluzione, così lo è anche la vita di relazione con e tra di noi. E' qualche cosa che nasce e poi deve crescere e la sua bellezza sta nel fiorire e portare i suoi frutti. Inoltre è importante avere ben presente che, ancora prima di fare questa scelta per la comunità e di aderire a questo progetto, è il Signore che ci invita, ci rivolge una chiamata, ci sceglie per formare una comunità dove lui stesso è il Maestro. Il programma è tracciato dal suo stesso esempio, dalla sua parola, dal Vangelo.

Il volere di Dio, il suo desiderio più pressante che corre attraverso tutta la Scrittura e che si compie totalmente in Gesù Cristo è quello di fare di tutti i suoi figli e le sue figlie, una famiglia dove Dio è Padre, Gesù è il Figlio diletto, fratello maggiore, e lo Spirito Santo la vita di Dio in ogni essere che respira.

Ridiventare figli di Dio e fratelli!

Quale uomo o donna non si sente attratto irresistibilmente verso questa realtà iscritta nella nostra natura creata a immagine di Dio? Anche qualora vivessimo nel concreto dell'esistenza tutto all'opposto, questo anelito resterebbe incancellabile nel profondo del cuore.

Ecco dunque la comunità monastica che, insieme alla ricerca di Dio (e di conseguenza del senso della vita, della storia, della gioia e del dolore e di tutto quanto succede nel mondo – perché nulla le è indifferente) vuole vivere, come primizia, delle autentiche relazioni fraterne, tanto all'interno quanto al di fuori.

E' una via difficile questa, forse più di ogni altra.

Ci sono delle cose che l'uomo può fare con le sue sole forze, capacità, intelligenza, furbizia, ma costruire una comunità è il risultato di una grazia, di un dono dall'alto e che deve essere accolto come tale, insieme alla rinnovata rinuncia di dominio sull'altro, per poter accogliere e servire.

L'espressione più forte per descrivere questo cambiamento radicale, questa conversione, è racchiusa nella parola "capacità di amare".

E in concreto cosa succede? Quali sono le difficoltà che incontriamo?

Ne presento almeno due: la prossimità e la diversità.

La nostra è una comunità piccola (8 fratelli monaci, però non solo perché ci sono anche 8 fratelli e sorelle nel mondo) e il monastero è piccolo, e gli ambienti anche, e quindi viviamo molto vicini fisicamente. Le possibilità di "fuga" sono ridotte al minimo. La grande vicinanza se non è vissuta bene può diventare una grande fatica. E alle volte lo è. Quando è così allora cerco di aprire gli occhi su me stesso e mi rendo conto, abbastanza in fretta, che c'è qualcosa che non funziona, che c'è una incoerenza, che dico ma non faccio. Mi nascono dubbi. Mi domando se l'altro è davvero mio fratello, visto che cerco di evitarlo perché ho dentro qualcosa di malvagio nei suoi confronti. Perché la sua presenza, la sua persona, il suo modo di fare mi infastidisce? ... E mille altri dubbi...

E poi la diversità. La diversità costituisce un fattore di confronto negativo, è una sorgente di rivalità, di invidie, di gelosie, di esclusioni oppure è una ricchezza?

Alle volte, quando ci sono tensioni tra di noi (e tutti ne soffriamo perché la vita diventa pesante), la causa sta con tutta probabilità nel fatto che non riesco ad accettare l'altro nella sua differenza, nella sua diversità. Non è per niente facile vedere anzitutto il positivo, e rallegrarsi, e ringraziare. Eppure questa è una attitudine importante da acquisire per saper vivere con gli altri e per costruire una comunità di fratelli secondo il Vangelo.

Sono convinto che la vita fraterna "stretta" sia una buona terapia per curare i mali che mi porto dentro e che ognuno ha come dato di partenza. Se guardo il mondo, lontano e vicino, fino all'interno delle stesse famiglie e delle comunità, non è difficile constatare che il novanta per cento delle sofferenze vengono proprio dal fatto che non si è ancora capaci di vivere bene insieme agli altri, che sono il mio prossimo, i miei fratelli.

E' bello contemplare Gesù che guarisce i suoi dalle stesse cose che portiamo dentro di noi. "Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: Di che cosa stavate discutendo lungo la via?. Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra di loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro..." (Mc 9,33).

Penso di non sbagliare nel dire che questo ruolo ora il Signore risorto lo compie attraverso la comunità.

E' bellissima l'esperienza che si fa in certi momenti (purtroppo ancora troppo rari e troppo brevi), quando una grande pace ci riempie il corpo, lo

spirito e tutto è armonia, comunione, gioia grande e si diviene capaci di tenerezza, pazienza, compassione, accoglienza, stima dell'altro...

Coraggio, anima mia, è verso questa alta montagna che siamo diretti tutti insieme!

f.Piero

La guerra, la più dura, è la guerra contro se stessi. Bisogna arrivare a disarmarsi!

Ho condotto questa guerra per degli anni, è stata terribile, ma ora sono disarmato.

Ora non ho paura di niente, perché l'amore scaccia la paura.

Sono disarmato dalla volontà di voler avere ragione, di giustificarmi squalificando gli altri.

Non sono più gelosamente arroccato sulle mie ricchezze.

Accolgo e condivido.

Ho rinunciato a fare confronti.

Quello che è vero, giusto, buono, è il migliore.

Patriarca Atenagora

Pregare i salmi

Anche quest'anno vorrei condividere con voi qualche suggestione che mi è nata nel pregare i salmi. Non si tratta di un commento al salterio, né di riflessioni teologiche, ma molto più semplicemente di pensieri nati e guidati dalla preghiera. Non hanno quindi nessuna pretesa esaustiva.

I salmi sono il precipitato della preghiera di generazioni di uomini e donne che ci hanno preceduto. E' come un'immensa spiaggia dove ciascuno di noi vi aggiunge un granellino ogni volta che li prega, per cui vi troviamo riflessi lucenti come l'oro, ma anche aspetti tenebrosi e dolorosi come la fuliggine, perché questa è la nostra esperienza della vita. Non sono dei testi che descrivono i sentimenti di uomini giunti alla perfezione, ma di persone che come noi attraversano il dubbio, giungono sull'orlo della disperazione, ma ritrovano sempre una via di speranza.

Qualcuno a volte resta scandalizzato per le espressioni dure e violente che si possono trovare in alcuni salmi. La rabbia, la violenza non abita forse anche il nostro cuore? Come dominarla e vincerla se non offrendola a Dio, quasi per "sputarla" dal nostro cuore? Un salmo come il 57 non potrebbe essere la preghiera di un iracheno, o di uno degli altri milioni di uomini e donne che sperimentano la crudeltà dell'uomo?

Beato chi lo cerca con tutto il cuore

All'interno del salterio non sono molte le beatitudini, e quindi sono stato attirato da una di queste: *Beato chi ... lo cerca con tutto il cuore* (Sal 118,2).

Questo atteggiamento è da considerare, con quello della fiducia e dell'abbandono, una dimensione essenziale del credente. Chi prega il salterio non è uno che "possiede" Dio, che lo tiene nelle sue mani, che può prevedere il suo agire e i suoi pensieri. Al contrario, è un uomo che lo cerca, che quando lo ha trovato scopre che è già andato più avanti e che occorre riprendere la ricerca. E' un uomo che sperimenta quanto le sue vie sono distanti dalle nostre vie.

Il vero atteggiamento del sapiente è proprio questo (cfr. Sal 52,3), perché la vera sapienza nasce dalla conoscenza di se stessi e dall'accoglienza della propria realtà, con tutti i suoi limiti e difetti (che vorremmo cancellare o nascondere). L'uomo che cerca è un uomo che ha coscienza che gli manca qualcosa, di essere incompiuto, in tensione verso una pienezza che intuisce, che sente, ma che gli manca ancora. E' un uomo che ha coscienza della propria povertà, della propria fragilità, di aver bisogno di un aiuto, di un sostegno esterno, perché non basta a se stesso.

Possiamo anche dire che l'uomo che cerca è un uomo in cammino, in evoluzione, in crescita verso una meta che desidera, che brama. Questo

bisogno è l'apertura che permette l'incontro. La povertà, il limite, il peccato ci sono lasciati come luogo dell'incontro con Lui. Chi non ha bisogno, chi ha tutto, chi è pieno di sé, non sa cosa farsene di Dio, basta a se stesso: *L'empio insolente disprezza il Signore: "Dio non se ne cura: Dio non esiste"; questo è il suo pensiero. [...] Egli pensa: "Non sarò mai scosso, vivrò sempre senza sventure"* (Sal 9,25.27). In questo senso anche la povertà, anche il limite e addirittura il peccato sono una grazia, cioè una possibilità di incontrare Dio, se sappiamo coglierla.

Dal salterio emerge l'immagine di un uomo che cerca, ma non è confuso, disorientato, senza meta. L'oggetto della sua ricerca è ben chiaro, come la via. Tutto il salmo 62 è costruito attorno al tema del desiderio profondo, essenziale, di Dio. Molte sono le immagini che vogliono far cogliere l'essenzialità, potremmo dire la necessità, di Dio per l'uomo.

Questa immagine della ricerca proposta dal salterio ci conforta e ci consola, perché tutti noi sperimentiamo come un senso di distanza da Dio, una incompiutezza nel nostro cammino di fede e di preghiera.

Come anche le beatitudini evangeliche, anche questa non fa riferimento a una situazione di compimento, ma di tensione: *Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti perché saranno consolati. Beati i miti perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.* (Mt 5,3-10). Potremmo dire che beato non è tanto chi è arrivato, ma chi si è messo in cammino, anche perché non è con le nostre forze che giungiamo alla meta, ma vi siamo portati dalla misericordia di Dio.

Nessuno si sentirebbe di dire di aver trovato e di "possedere" Dio. Sì, lo abbiamo incontrato, ma è stato come per la sposa del Cantico, un attimo, un lampo che ha rischiarato e dato senso a tutta la nostra vita, ma che ora ci lascia un profondo desiderio e senso di "assenza".

I salmi molto spesso raccontano proprio questa esperienza di incontro passato avuto con Dio per sostenere la fatica e la prova del momento presente. Nella memoria alimentano la speranza e danno forza all'invocazione. *Nel giorno dell'angoscia cerco il Signore* (Sal 76,3), non mi scoraggio, non mi lascio cadere le braccia, perché so che mi è vicino e mi sostiene.

Tutto questo ci ricorda che Dio non ci toglie dalle dinamiche contorte della storia, non ci preserva dalla sofferenza, dalla tentazione, dalla morte, ma ci dona la forza per attraversarle e la luce per dar loro un senso: *Si ravvivi il cuore di chi cerca Dio* (Sal 68,33).

Non possediamo, ma cerchiamo colui che è la via, la verità e la vita. In parte lo conosciamo e per questo lo cerchiamo. Lo abbiamo incontrato e per questo ci siamo messi sulla sua via, alla sua ricerca: “maestro dove abiti?” (Gv 1,38)

L'uomo che cerca non è triste o angosciato perché sa cosa e chi cerca. Sa che chi cerca è vicino e gli è benevolo, per cui vive questa tensione con gioia e desiderio. Si tratta quindi di una tensione gioiosa verso il proprio compimento, come quella del bimbo che tende le mani verso la madre che vede di fronte a sé. Spesso infatti il tema del cercare Dio è legato al tema della gioia: *Esultino e gioiscano in te quanti ti cercano* (Sal 39,17); *Gioia e allegrezza grande per quelli che ti cercano* (Sal 69,5).

La gioia la si trova proprio in questo Dio cercato: *Cerca la gioia nel Signore* (Sal 36,4), perché si è sperimentato come tutto il resto non duri e non appaghi il cuore dell'uomo.

Ma quali sono gli atteggiamenti di questa ricerca? Il salmista usa le espressioni *cuore sincero, e con tutto il cuore*. Si tratta cioè di una ricerca interiore, svolta con la propria interiorità. Non è una ricerca intellettuale, di una sapienza arcana o nascosta, ma di una persona che ha posto la sua dimora nel nostro cuore. Potremmo allora dire che Dio lo si cerca con la propria interiorità e nella propria interiorità.

Essa richiede una sincerità profonda. Ciò significa sapersi mettere in discussione senza scuse o false giustificazioni. Cercare nel proprio cuore Dio è più difficile di quanto si possa immaginare, perché noi siamo portati a cercare fuori di noi.

Qual è la via? Come si cerca? Ben tre volte questo tema ritorna nel salmo 118 che è una meditazione sulla Parola di Dio. La Parola è lo strumento per conoscere la sua volontà, nell'adempimento della quale lo incontriamo. *Lontano dagli empi è la salvezza perché non cercano il tuo volere* (Sal 118,155). In modo negativo ci viene indicata la via e il luogo dell'incontro. Potremmo capovolgere la frase: vicina è la salvezza per chi cerca il tuo volere. Perché *il Signore è vicino ... a quanti lo cercano con cuore sincero* (Sal 144,18).

L'uomo biblico non è tanto l'uomo che ha trovato Dio, ma quello che lo cerca con cuore sincero, con tutto il cuore, e per questo viene trovato da Dio. Si tratta cioè di un uomo in cammino, proteso, in tensione, in evoluzione. Il compimento gli viene donato.

Lode e ringraziamento

Un tema o atteggiamento che attraversa quasi tutti i salmi, anche quelli che sembrano toccare la soglia della disperazione, è quello della lode o del

rendimento di grazie, espressioni di una fiducia incrollabile, di una fede che spera contro ogni speranza. Ad esempio nel salmo 34 si alternano invocazioni di aiuto, che sembrano dei rimproveri a Dio per la sua “inattività”, il suo silenzio: *Fino a quando, Signore, starai a guardare? Libera la mia vita dalla loro violenza, dalle zanne dei leoni l'unico mio bene. [...] Sia confuso e svergognato chi gode della mia sventura, sia coperto di vergogna e d'ignominia chi mi insulta.* (Sal 34,17.26), a espressioni di lode: *Ti loderò nella grande assemblea, ti celebrerò in mezzo a un popolo numeroso. [...] Esulti e gioisca chi ama il mio diritto, dica sempre: “Grande è il Signore che vuole la pace del suo servo”. La mia lingua celebrerà la tua lode per sempre.* (Sal 34,18.27-28).

Mi sembra che questi testi dicano la fede di questi credenti che nonostante l'apparente assenza di Dio confidano in lui con tutte le loro forze, e forse anche al di sopra delle loro forze. Questa lode è quasi un urlo per uscire da una situazione oggettivamente disperante, ma che può essere attraversata affidandosi a una presenza misteriosa e spesso incomprensibile di Dio.

Qualche commentatore vi ha letto un modo per forzare la mano a Dio: lo lodo per un intervento non ancora compiuto per costringerlo a compierlo. A me sembra che vi si possa leggere una fede che si ancora sulla storia di salvezza già vissuta dal popolo, dove l'intervento di Dio è giunto inaspettato e sotto forme inimmaginabili prima. Dio si è dimostrato imprevedibile nella sua fedeltà. Inoltre la sua salvezza non è un “preservare” dalla sofferenza, ma un risanare e un far risorgere. Per giungere alla risurrezione occorre passare per la morte e ben tre giorni di sepoltura, cioè per una sconfitta reale, bruciante. Non si è trattata di una finta, o di una breve parentesi quasi impercettibile.

Questi testi mi dicono che anche nel tempo della passione si può lodare Dio, se si ha il coraggio di affidarsi a lui affidandogli anche i tempi e le modalità della nostra salvezza: *Padre mio, non la mia, ma la tua volontà sia fatta.*

Non si tratta quindi di una lode facile, spensierata, ma dell'espressione di una fede forte, anche se abitata da timori e dubbi, di una speranza che lotta contro tutto ciò che insinua disperazione. Direi una lode e una fede matura, adulta, che tutti desidereremmo raggiungere.

Un altro aspetto che mi fa pensare a una grande maturità è il ritrovare la gioia in quei passi che parlano della venuta del Signore per il suo giudizio, perché in esso si compie la salvezza del creato e dell'uomo: *Gioiscano i cieli, esulti la terra, frema il mare e quanto racchiude; esultino i campi e quanto contengono, si rallegriano gli alberi della foresta davanti al Signore che viene, perché viene a giudicare la terra. Giudicherà il mondo con*

giustizia e con verità tutte le genti (Sal 95,11-13). Il giorno della sua venuta, del suo giudizio, non è temuto con paura, ma atteso con speranza e gioia, perché sarà il tempo in cui tutto verrà portato al suo compimento, in cui tutto sarà risanato.

Questo mi ha fatto pensare alla parabola dei talenti (Mt 25,14-30), dove il servo che ha avuto paura del suo signore (perché lo pensava un uomo duro, che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso) ha nascosto il suo talento e così lo ha perso. Egli è stato giudicato *malvagio e infingardo* non perché aveva un solo talento, ma per la sua paura che lo ha bloccato e gli ha impedito di godere dei beni ricevuti. Egli ha incontrato ciò che si aspettava.

Il salmista ci invita ad aspettarci, ad attendere un Dio misericordioso, che compie la giustizia, non intesa semplicemente come condanna degli empi, ma come compimento del suo progetto di salvezza. Egli è giudice giusto perché *uomini e bestie tu salvi Signore* (Sal 35,7). Non avere fiducia in lui nel tempo della prova significa ritenere che il suo braccio sia troppo corto per salvarci o che non gli stiamo a cuore.

Se con il salmista siamo certi dell'amore di Dio non possiamo non gioire ed esultare per l'avvicinarsi del suo giorno, del suo giudizio.

Mi ha colpito anche un altro aspetto: quasi sempre la lode si esprime e si trasforma in canto, in musica, in una lode corale che dal singolo si allarga al popolo e quindi a tutto il creato (cfr. ad esempio il Sal 148). Mi permetto di riportare il salmo 150 perché nella sua brevità fa emergere bene questo movimento:

*Lodate il Signore nel suo santuario,
lodatelo nel firmamento della sua potenza.
Lodatelo per i suoi prodigi,
lodatelo per la sua immensa grandezza.*

*Lodatelo con squilli di tromba,
lodatelo con arpa e cetra;
lodatelo con timpani e danze,
lodatelo sulle corde e sui flauti.*

*Lodatelo con cembali sonori,
lodatelo con cembali squillanti;
ogni vivente dia lode al Signore.*

Questo sembra dirci che la gioia non può essere contenuta, deve esprimersi, deve risuonare, deve esplodere. Per questo inni e canti di lode costellano il salterio (cfr. Sal 99; 149). Il canto e la danza dicono il coinvolgimento anche del corpo in questo rendimento di grazie, nella preghiera. Questo è un atteggiamento che abbiamo perso. Siamo diventati

piuttosto rigidi e cerebrali nella nostra preghiera e nel nostro rapporto con Dio. Forse il canto e la musica sono modalità che permettono di esprimere i sentimenti in modo immediato, direi istintivo.

Come descrivere la gioia di questi testi? Si tratta di una gioia profonda e grande, che supera quella che si sperimenta nel gustare i beni della vita, e che nasce dalla fiducia nella protezione e nell'amore di Dio (*"Hai messo più gioia nel mio cuore di quando abbondano vino e frumento. In pace mi corico e subito mi addormento: tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare"* Sal 4,8).

La gioia è l'esperienza della salvezza nella propria vita, dell'essere liberati. Questa è l'opera di Dio (cfr. Sal 21 dove si passa dal sentirsi abbandonati da tutti, anche da Dio, alla liberazione e si riconosce in questo l'azione, l'opera propria di Dio), salvare l'uomo.

f.Claudio

Nell'andare se ne va e piange.

Forse dalla nostalgia del ritorno o della conversione, nel senso biblico, come ritorno a Dio, alla radice dell'esperienza più profonda che l'uomo possa fare, quello della comunione con Lui, sono nate queste parole, sullo sfondo della nascita di Gesù, cioè della possibilità di sperimentare in concreto quella comunione che in altri modi ci sarebbe impossibile realizzare se Lui, Dio, non avesse deciso di fare comunione con noi per primo.

*“Nell'andare
se ne va
e piange...
ma nel tornare
viene con giubilo
portando i suoi covoni”:*

percorso inevitabile
di ogni essere,
vie insondabili
tra pianto
e
consolazione
tenebra
e
improvvisi provvide
aurore;
cammini inestricabili,
cuori indolenziti
per le ferite;
sentieri che tornano a gioire
verso la luce,
come le donne al sepolcro
e
quegl' aromi
portati e
offerti
eppure rimasti
nel loro prezioso involucri,
il cuore,
sconsolato

impaurito.

O come i pastori
sbucati dalla notte dei tempi
che non sanno
che cosa portare
e
portati
da una parola
che diventa la loro
dopo aver dato se stessi:
semplici.

La Luce
li illumina,
splendono
i loro volti
gli occhi sorridono;

poi scompaiono nella notte
non più notte,
e
in lontananza
l'eco
del canto degli angeli:
“Hodie Christus
natus est nobis”.

Il più piccolo di tutti i semi: una sosta monastica in chiave ecumenica in Romania.

Mi è facile riassumere la mia esperienza in Romania parafrasando la frase evangelica che Gesù ha usato per indicare il Regno di Dio, cioè quella del piccolo seme da cui nasce un albero tanto grande da accogliere sui suoi rami le più svariate forme di uccelli. Piccoli semi.

Un primo piccolo seme è stato buttato nel campo della disponibilità; è stato questo primo motivo, quello del servizio, che ha convinto Padre Natanaele a lasciarmi partire per la Romania, quello di poter incontrare le Sorelle monache benedettine del Monastero Mater Unitatis, l'unica presenza monastica cattolica in tutta la Romania in quella parte del Paese a Nord-Est che confina con la Moldavia. Un servizio di carattere spirituale. Dalla celebrazione quotidiana dell'Eucaristia, a giornate di esercizi spirituali su alcuni temi della Regola di San Benedetto, o a momenti di interesse liturgico e musicale, e ad altri di dialogo serale dopo cena, per raccontarsi la nostra vita monastica e le problematiche, le nostre ricchezze e povertà, i sogni e i fatti concreti. Uno scambio da fratello a sorelle accomunati dallo stesso e profondo ideale per la vita cristiana vissuta secondo la Regola di San Benedetto.

Un monastero, Mater Unitatis, per il quale, poi, Madre Cristina mi ha chiesto di comporre parole e musica di un inno perché fosse un simbolo del desiderio di affidare a Maria il cammino dell'unità tra i cristiani e che lo stesso monastero, voluto dal Signore, ne diventi il simbolo e anche la realtà. Madre Cristina, Abbadessa del Monastero di S. Andrea ad Arpino, nel Lazio, ha creduto molto e crede in un altro piccolo seme, quello dell'ecumenismo per cui ha portato a termine questa opera della grazia, edificata in un luogo, che in un raggio di venti km è attorniato dalle più significative presenze monastiche della Chiesa sorella Ortodossa.

Il monastero Mater Unitatis è sorto sulle pendici di una zona collinare, amena e gradevole, diventata ora anche zona residenziale, disseminata di boschi. Lungo la valle sottostante si snoda un fiume che la attraversa raggiungendo la città più popolosa della regione, Piatra Neamt. Il monastero Mater Unitatis, poi, è a pochi km dal primo e più antico monastero ortodosso romeno fondato dopo la metà del 1400 da monaci provenienti dal Monte Athos, le cui reliquie sono conservate gelosamente e messe in mostra nel secondo ingresso della Chiesa del Monastero, i cui dipinti parietali dimostrano il passare del tempo: il monastero di Bistrita Da quando è sorto il monastero benedettino non sono mancate occasioni di conoscenza reciproca e di mutuo rispetto e interesse da ambo le parti: più un ecumenismo delle piccole cose e delle più belle attenzioni, che di grandi

proclami. Anch'io ho constatato, nei monasteri ortodossi che ho visitato, un clima di rispetto e di attenzione con la possibilità di qualche parola, nonostante le reciproche difficoltà per la lingua. Ma l'incontro più significativo a questo riguardo mi è capitato in uno degli ultimi giorni e proprio nel Monastero di Bistrita, con un simpaticissimo e non più giovane monaco, che dopo essere rimasto sposato per 45 anni, sistemati i 4 quattro figli, d'accordo con la moglie, si è fatto monaco lui, e anche la moglie, che vive in un monastero femminile a 60 km da Bistrita. Tentavamo con gesti, con parole, di comunicare qualche cosa, (almeno gli orari delle celebrazioni!) ma lui non conosceva nulla di italiano ed io non potevo certo esprimermi in romeno! Quel pomeriggio c'era presente una coppia di giovani romeni, che visitava il monastero, ascoltando per caso i nostri tentativi di comunicazione, sono intervenuti, perché conoscevano molto bene l'italiano. Essi infatti lavorano in Italia da parecchi anni. Grazie a loro abbiamo così potuto conversare ed esprimere le nostre reciproche domande. Alla fine il monaco ci ha invitati nella sua cella per offrirci un ...bicchiere di Fragolino. Non so se questo è un vino ecumenico!

Durante il tempo della mia permanenza, ho potuto però conoscere anche una presenza, pur piccola, di Chiesa cattolica. Nella città di Piatra Neamt vi sono solo due comunità parrocchiali, quella più numerosa è proprio in città, l'altra invece, distante circa 16 km, è una succursale. Il numero complessivo è di circa quattromila cristiani. Ho potuto partecipare sia alla Liturgia (così viene chiamata la messa) della parrocchia in città che in quella della frazione. Vi è una nutrita presenza di fedeli che partecipano in modo esemplare. Pur constatando una presenza significativa di laici, mi pare di aver notato che il clero abbia ancora una voce in capitolo. La riforma conciliare ha fatto strada, ma vi sono molti elementi tradizionali e devozionali che predominano. Il clero è però ben preparato e attento a far sì che non manchino per i loro fedeli sostegni spirituali ed anche economici, perché le parrocchie rurali sono la maggior parte, e vivono del proprio lavoro anche se sottopagato. Vi sono perciò nuclei familiari numerosi e in povertà economica. Percorrendo le strade si incontrano ancora cavalli che trainano carretti; molte persone che fanno autostop. Il mensile non raggiunge le 200 € . La chiesa è molto attenta a questa situazione, e interviene come può. Nel complesso il clero è numeroso, i Seminari sono pieni. La sola Diocesi di Iasi annovera nel Seminario maggiore (lo studio teologico di 6 anni) 130 seminaristi, altrettanti in quello minore. Il rischio è quello di andare in seminario per diventare sacerdoti per assicurarsi uno stipendio, perché questo è garantito dallo Stato, che equipara i preti ai professori che insegnano nelle scuole statali. La stessa cosa vale comunque per i preti ortodossi. A differenza di questi però, dicono gli stessi preti

cattolici, gli uni hanno famiglia, ma non si occupano di pastorale; gli altri non hanno famiglia, però vengono più apprezzati per il loro impegno anche sociale.

Ho potuto costatare questa situazione, grazie alla visita che ho fatto insieme a Parentul (termine che indica il nostro “Padre”) Cyprian, giovane, ordinato prete nel giugno del 2006. Dopo aver visitato con lui alcuni monasteri ortodossi, quelli più significativi, mi ha condotto a Iasi, nella Nuova Cattedrale, e nel Seminario Maggiore, dove ho potuto parlare con alcuni professori, parecchi dei quali sono stati in Italia a studiare e grazie a loro sono venuto a conoscenza della situazione di Chiesa cattolica che vive in una realtà dominata dalla massiccia presenza della Chiesa Ortodossa, benché vi sia un dialogo avviato, pur con varie difficoltà soprattutto a riguardo dei permessi che l’amministrazione pubblica fa fatica a concedere per la costruzione di nuove chiese, per non urtare la sensibilità ortodossa!

Al ritorno sono stato con lui a trovare suo fratello, maggiore di sei anni, e parroco da pochi mesi in un paese poverissimo. Un tipico paese rurale, i cui abitanti sono la maggior parte contadini che vivono del lavoro dei campi, di vendemmia, e in media hanno sei o sette figli per famiglia. Comunque la presenza del sacerdote è molto significativa, lavorando per il Signore con molta speranza e perseveranza.

Il mio soggiorno è stato breve, ma assai significativo, soprattutto per tutte queste situazioni che ho incontrato. Ringrazio il Signore di avermi dato questa particolare occasione, e di aver gettato piccoli semi, nella speranza di una bella fioritura, secondo il cuore di Dio.

f.Lorenzo

Qualche suggestione riguardante la mia professione monastica

Al termine di questo anno appena trascorso ricordo il giorno della mia professione monastica come un momento particolarmente importante e significativo per la mia vita.

Quando padre Natanaele, qualche mese prima, mi ha chiesto la disponibilità ad emettere i voti definitivi, ho percepito interiormente di come sia determinante prendere una decisione definitiva nella propria vita, per comprendere e approfondire sempre di più che cosa significa realmente essere fedeli all'alleanza di Dio in Gesù Cristo.

La professione per me non è stata un punto di arrivo, ma una tappa fondamentale che mi sta aprendo ad un cammino di conversione ancora più autentico

Penso che la fiducia reciproca che ci siamo promessi io e la comunità sia una mediazione fondamentale per vivere concretamente lungo tutto il corso della mia vita nell'Alleanza con il Signore.

La mia disponibilità a camminare nelle sue vie la leggo come una risposta al dono di Dio che sempre precede ogni nostra iniziativa; a questo riguardo mi sono sembrate molto significative le parole di augurio di un fratello di En Calcat che mi ha detto “ nella vostra professione monastica Dio si dona a voi e voi vi donate a Lui , è questa la grazia del sì definitivo”

Nel tempo di preparazione e anche nei mesi successivi la mia professione mi sono sentito di ricordare con riconoscenza l'iniziativa del Signore nella mia vita e questo non solo nella chiamata a seguirlo nella vita monastica ma per ogni istante particolare che mi ha donato da vivere. Percepire che “tutto è grazia” è sperimentare la “bellezza di essere cristiani” e permette di “comunicarlo con gioia”. Il nostro vescovo Mons. Corti ha giudicato queste parole di Benedetto XVI come essenziali per un'autentica testimonianza cristiana.

Di fronte alla radicalità della scelta definitiva nella vita monastica io penso che la serenità e la pace del cuore nel compierla derivi da questa intima percezione della bontà-bellezza e verità del cammino di sequela del Signore Gesù.

Pensare solo a quello che si è lasciato non permette di camminare sempre più nella via dell'unificazione interiore di un cuore che si dilata sempre più nella carità di Cristo.

I molti parenti amici e conoscenti che ho rivisto dopo molto tempo mi hanno fatto riflettere su come i distacchi provocati dalla mia scelta non hanno rotto quei legami affettivi che sono un segno della bontà di Dio nella

mia vita.; rivedere i loro volti mi ha fatto ricordare così molti passaggi importanti ma anche semplici e quotidiani del mio cammino di vita.

La presenza del padre abate preside Bruno Marin e di padre Thierry è stato un dono veramente particolare per me ma anche per tutta la comunità. Sono state importanti le parole che ho ricevuto da entrambi nel momento della celebrazione.

Una sorpresa che mi ha commosso sono state le parole che ha letto dall'ambone mia mamma a nome di tutta la mia famiglia; sono state una sintesi molto efficace del cammino che hanno dovuto compiere anche loro per comprendere la mia scelta e accogliere il distacco della distanza spaziale che non permette di vederci più come prima.

Ogni momento di quella giornata mi ha comunque sollecitato molto dal punto di vista emotivo a partire dall'attesa e preparazione del mattino; ricordo il bel mazzo di calle gialle che ho ricevuto poco tempo prima dell'inizio della celebrazione dalla piccola Marta (la nipotina di frater Claudio) forse un segno di benedizione e di incoraggiamento di cui si è servito il Signore, visto che sono tra i fiori che amo particolarmente coltivare ed ammirare.

Nel rituale della professione l'emozione mi ha causato un vuoto di memoria e devo ringraziare frater Claudio per la sua prontezza nell'aiutarmi.

L'immagine che ho scelto di raffigurare nella scheda di professione e anche in un piccolo riquadro del libretto della celebrazione "parla" molto dell'importanza dell'aiuto e dell'edificazione reciproca che i fratelli sono chiamati a donarsi reciprocamente. Infatti la vita di ogni giorno chiama a portare con amorevole senso di responsabilità i fratelli e in altri momenti ad essere "portati" da loro.

Benedico il signore per il giorno della professione monastica che mi ha donato da vivere con tutta la sua carica di unicità e bellezza al di là di ogni mia immaginazione e gli chiedo la grazia di continuare a rinnovare il mio sì lungo tutti i giorni di vita che si aprono ancora davanti a me.

f. Angelo

L'ultimo nato: alla ricerca del Padre

Dopo il Capitolo di ammissione, il 28 ottobre ho ricevuto l'abito monastico, io, Tino, l'ultimo della comunità. Ci sono voluti quasi due anni per questa gestazione, per questa occasione di ri-nascita a vita nuova. La vestizione rappresenta un segno, con la sua simbolica di spogliazione del vecchio abito, per indossare quello nuovo, quello monastico. Ma per me si aggiunto a questo un altro segno: quello del cambiamento del nome: da Tino ad Agos-tino. Agostino: un nome importante nella storia del cristianesimo. Tino non è annullato, ma dilatato e ricompreso, attraverso l'aggiunta di un agos, che sento come un... ago nella carne.

Lì per lì è stato facile, ma subito dopo mi sono detto: come avvicinarmi a questo santo? Comunque sono certo che s.Agostino mi aiuterà dal cielo.

L'ultimo nato in una comunità monastica (perlomeno per quanto vado sperimentando qui) vive "sotto tutela". Non nel senso dell'attenzione che si può avere per una cosa rara, ma nel senso dell'amore. In effetti mi sento coccolato e pieno di attenzioni da parte dei miei fratelli maggiori (ma in effetti l'ultimo nato non è sempre il cocco di famiglia?). Attenzioni espresse in gesti di amore e di pazienza, che sono legati allo svezamento, all'apprendimento di un modo di vivere incentrato sulla preghiera liturgica.

Da parte mia cerco di vivere alla ricerca del Padre, di colui che mi ha plasmato fin dal seno materno, come dice il salmo 138. E il pensiero corre ad Agostino, alla sua ricerca, ma anche alle sue iniziali fughe per l'attrazione delle cose del mondo. ...Finché Dio ha prevalso!

Alla ricerca del Padre, nella sequela della strada già tracciata da Gesù Cristo. Vengono in mente le chiamate dei discepoli (due coppie di fratelli), chiamati a formare una fraternità intorno a Gesù, per essere figli dello stesso Padre.

Alla scoperta del Padre... Non è certo opera mia – ne sono convinto. E' opera dello stesso Padre, che si rivela attraverso il Cristo. E' alla sua sequela che le viscere addormentate si risvegliano e si scopre a chi si appartiene, e si diviene sensibili ai gesti di amore, di perdono, di carità.

Ed è nella vita fraterna che Dio Padre dona la benedizione e la vita per sempre. "Quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme... Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre" (s.133,1.3).

Il salmo 138, con la sua dolcezza, fa davvero sorgere in me la consapevolezza che senza l'aiuto dall'alto io non potrei giungere da nessuna parte, e perciò col salmista ripeto: "Vedi se percorro una via di menzogna e guidami sulla via della vita" (s.138,24). E quando il Padre mi sarà rivelato scoprirò che è stato lui a portare a compimento tutta la mia vita. Egli è l'alfa, cioè colui che ha cominciato a plasmare la mia vita e la mia

conversione, ed è l'omega, cioè colui che porterà a termine ogni bene in me.
E il tutto gratuitamente, solo per amore.

Questa è la mia profonda speranza.

f.Agostino

Fratel Agostino, un nuovo dono per tutti noi

Si è affacciato in silenzio; umile, ma determinato.

Con tanta pazienza, e con un certo rischio, ha atteso in pace che maturassero i tempi della sua nuova realizzazione.

Portatore di una grande esperienza di solidarietà, rivive nella comunità monastica con una rinnovata giovinezza improntata al raccoglimento, arricchendo così tutta la nostra comunità con il dono della discrezione.

Un fratello nel mondo

Un distacco speciale

12 novembre

Una celebrazione assolutamente nuova ci ha coinvolto, con tremore e commozione profonda, noi, piccolo gruppo di parenti ed amici di Giuliana.

Lei, la prima sorella nel mondo che ha già contemplato il volto del Signore, aveva espresso il desiderio che le sue ceneri riposassero nel Giardino della Risurrezione.

I fratelli monaci hanno preparato e predisposto la celebrazione con cura ed attenzione per ogni particolare in modo che, al termine, ciascuno dei partecipanti ha potuto tornare a casa con nuova serenità, nonostante la ferita del distacco fisico.

Certamente il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo hanno lasciato su di noi la loro benedizione.

All'ingresso, nel silenzio del Giardino, abbiamo atteso Tarcisio che ha portato l'urna.

Un momento di preghiera solenne precede e segue l'incensazione e l'aspersione con l'acqua.

Una lenta processione si avvia all'oratorio e, mentre cantiamo il "laudate omnes gentes" (sì, anche in questo momento doloroso, ti lodiamo Signore) siamo affascinati da uno spettacolo di splendido tramonto autunnale sul lago.

La Parola (l'Inno, il Salmo 121, il Salmo 65, Isaia e Giovanni) ci invita ad entrare nell'essenziale e nel profondo di questo momento di distacco fisico da una persona tanto cara.

"Non temere..., ti ho chiamato per nome, tu mi appartieni. Tu sei preziosa ai miei occhi."

"Dio si è fatto attento alla voce della mia preghiera."

"Quale gioia quando mi dissero: andiamo alla casa del Signore."

E, ancora "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre."

L'omelia del padre Natanaele è un invito nel nome di Gesù, ma anche in quello di Giuliana, "a passare dalla carne allo spirito, dal di fuori al di dentro, al profondo perché lì c'è la Presenza. Presenza viva capace di orientare la vita, di vivere secondo il comandamento dell'amore."

Poi una breve processione, ognuno con un lumino acceso, per portarci nel chiostro dove invociamo, con le litanie, tanti Santi, amici e compagni del viaggio terreno.

Ancora un ultimo segno d'affetto e poi Tarcisio consegna le ceneri della sua sposa alla terra.

Tutta la celebrazione si è svolta in un clima di grandissimo raccoglimento: preghiere, canti, silenzi, Parola, processioni, segni,..., tutto è stato un invito a vivere “realmente” la presenza di Dio e di Giuliana.

Nel corso della celebrazione è stato toccante il passaggio e la consegna successivi dell'urna da Tarcisio a padre Natanaele, e poi a Mara e ad Andrea...Mi è sembrato un segno di amore e di affetto ma anche un desiderio di trasmettere...

Il chiostro, desiderato in tutti i monasteri, è invito al Paradiso; è luogo di silenzio, di raccoglimento, di invito a guardare in alto e tendere a Dio.

Il “nostro” chiostro ora, con il buon seme di Giuliana, è un vero “campo-santo”.

Chissà se Giuliana sorride...

Lei, ora nella luce del suo Signore, non dovrà più convertirsi e, come sorella nel mondo, ha realizzato la sua “stabilità” fino alla Resurrezione dei Morti in un luogo tanto caro a lei ed a Tarcisio.

Questo crediamo profondamente in quel “Dio verso cui tutti siamo diretti e nel cui Spirito tutti ci ritroviamo”

Una sorella nel mondo

L'altare dell'oratorio

Nella settimana di ritiro fatta questo ultimo autunno mi venne fatta una domanda “tecnica” circa la possibilità che l'Ufficio diocesano d'arte sacra presso cui lavoro avrebbe approvato l'altare della chiesa del monastero.

Non c'è certo bisogno di descriverlo a chi legge queste pagine e perciò passo ad una serie di pensieri a mo' di appunto.

L'altare in senso stretto è figura del Cristo tanto che unico –assieme all'Evangelario- viene incensato e baciato dal Celebrante. Sant'Ambrogio, in un suo libro sui Sacramenti lo definisce *forma corpori Christi*. Molti Padri sono concordi nel ricordare che la sacralità del manufatto dipende dall'essere mezzo per la celebrazione delle offerte e per essere stato visitato dallo Spirito invocato sulle stesse dal Presidente per conto di tutta l'Assemblea. Nella chiesa di sant'Ambrogio a Milano esiste uno dei più preziosi e antichi altari la cui fattura venne ispirata da un dotto teologo-biblista che aveva ben presente ciò di cui l'altare è figura: ara per l'offerta del sacrificio ma anche altare dei profumi; sarcofago; luogo della memoria dei santi che hanno offerta la loro vita per l'adesione a Cristo celebrato nel Mistero eucaristico e Cristo stesso tanto da avere una eloquente iconografia della vita di Gesù terrena e di come viene visto da Giovanni nel primo capitolo di Apocalisse.

Proprio per questo i monaci compiono un profondo inchino davanti al loro altare quando entrano in chiesa singolarmente e quando ne escono processionalmente. Sul piano, caso raro se non unico per i molti altari che conosco, non vi è mai appoggiato nulla: i fiori sono in terra, le candele sono a lato. Il candelabro sommitale, ben prima che trucco tecnico per nascondere le lampadine, è ricordo delle grandi corone medievali -qui infatti i monaci sistemano una serie di luci naturali nelle grandi solennità-, rimando al ciborio, alla dimensione verticale che trova assieme le preghiere degli astanti che salgono con lo Spirito vivificante che discende.

I documenti dell'Episcopato italiano poi dicono che deve essere eloquentemente segno senza che diventi supporto per iconografie fuorvianti o, peggio, supporto per comunicazioni catechetiche o devozionali.

Certo riprendendo Romano Guardini si può ben dire che la celebrazione liturgica –sia essa la preghiera salmodica che l'eucarestia- in monastero è “la sublime combinazione di profonda serietà e di divina letizia che in essa percepiamo” (*Lo spirito della liturgia*).

Allora come si pone il nostro altare? Il rimando evidente al sepolcro vuoto, con la pietra rotolata in disparte, forse non è proprio in linea con quanto oggi gli studiosi divulgano. L'altare è “mensa” attorno a cui la comunità celebra il Mistero eucaristico. Il piano del tavolo è perciò ben

evidente, sia per lo spessore della lastra che per il trattamento lucido del piano. San Paolo ci dice anche che vana sarebbe la nostra fede se Cristo non fosse risorto; allora perché il punto focale di tutta la preghiera della Comunità non può essere la memoria di quel giardino di Gerusalemme –e in questo le equilibrate e sempre eleganti composizioni floreali aiutano- in cui Maria Maddalena incontrò “il giardiniere” e che fu la scintilla iniziale del fuoco dell’annuncio che fino ad oggi divampa ?

Personalmente, e con molto timore, spero che “il giardiniere” –quando vorrà- possa chiamarmi per nome riconoscendomi comunque oltre le rughe, scavate non dalle lacrime del pianto dell’amore, ma dalle colpe della disattenzione.

Carlo

La bontà di Dio è apparsa sulla terra

Il tempo liturgico del Natale-Epifania, si apre con quattro celebrazioni eucaristiche: vespertina, dell'aurora, della notte, del giorno. Come amanti insonni indossano il manto delle sentinelle che chiedono l'una all'altra:

“Quanto resta della notte? Quanto resta della notte? Quanto resta per il tempo della manifestazione?”

Le odiamo risponderci: “Convertiti, vieni ed entra nel ritmo di quel primo: *e fu sera e fu mattina...*”.

Quattro sentinelle dunque che sembrano appostarsi, come Elia, nella cavità della roccia delle Scritture per scorgere la bontà di Dio che fa il suo ingresso solenne ed umile sulla terra.

La sentinella del vespro dice alla sentinella della notte:

“Sin da quel primo vespro, quando vide che ciò che aveva fatto era *molto buono*, il Gran Consiglio Divino dei Tre, meditava di mischiarsi con gli esseri umani. Così l'Unico Buono amò gli uomini e la loro compagnia. Si compiacque di fermarsi presso di loro e non per un momento...”

Canta senza fine la bontà dell'Emmanuele, del *con noi, sempre!*”

La sentinella della notte dice alla sentinella dell'aurora:

“Mentre la notte avvolgeva ogni storia, uno dei Tre, il Verbo incorruttibile si unì agli uomini con un corpo di uomo. Restando inseparabile dal Padre e dal Paraclito, rese gli uomini inseparabili dal Gran Consiglio Divino. Così la benevolenza dell'Altissimo si dispiegò sul genere umano e apparve la grazia apportatrice di salvezza, di pacificazione, di perenne gioia per tutti.

Canta al Signore un canto nuovo, Egli è buono, la sua tenerezza è immensa!”

La sentinella dell'aurora dice alla sentinella del giorno:

“Sin dall'aurora ti cerca il Signore, senza indugio, va' e vedi il Mediatore tra Dio e gli uomini...è avvolto in fasce...è già deposto...Egli per via della sua parentela col Padre e con te, ti ristabilisce in un'abbondante amicizia, ti rinnova, ti rigenera nello Spirito tutto Buono e Vivificante, affinché abbracciato a lui puoi entrare nella gloria del Padre.

Celebra il Signore perché è buono, semplicemente perché è buono!”

La sentinella del giorno dice a tutte le sentinelle disseminate sulla terra:

“Alzate la voce e gridate: il Creatore compie la sua opera e tornerà presto. Gridate: l'uomo concreto fatto di sangue, esposto alla corruzione e alla morte riceve la possibilità di una conoscenza beatificante. Buona è la carne, vi ha fatto irruzione la bontà di Dio perché noi persistessimo nella vita. Egli si è fatto uomo perché noi, contemplando il Gran Consiglio Divino, diventassimo Dio!”

Le quattro, le molte sentinelle fissano un appuntamento: la veglia di cui fu scritto: *Notte di veglia fu questa per il Signore ...*
perché ognuno accolga la vita come una grande veglia.

Rage

Informazioni utili

Da alcune settimane è attivo il nuovo sito della comunità. Vi invitiamo a visitarlo.

www.monasteroermagno.it

Con esso è disponibile anche una seconda e-mail che si aggiunge alla precedente:

monastero@monasteroermagno.it

monastic@libero.it

Data la difficoltà a raggiungerci telefonicamente abbiamo aggiunto altre linee, per cui i numeri a disposizione ora sono:

tel. e fax 0323.866832

tel. 0323.887281

tel. 0323.887282